

Chi fa la guerra non va lasciato in pace

I compagni e le compagne di Dax

Siete venuti per darci lezioni di civiltà
Noi conosciamo il senso della civiltà
dello sfruttamento e dello stupro
La civiltà della giungla
Eccoci: vi impartiamo lezioni
Sulla civiltà della liberazione
Sulla civiltà della sfida e della grande resistenza
(
Mohammed Lamsuni, *Inno a Falluja*)



- Intro

**- La guerra a casa...
In ogni caso, nessun perdono!**

**- Basi di guerra
sul territorio lombardo**

**- I Signori delle Macerie.
La "ricostruzione" irachena e
gli interessi italiani**

INTRO

Ci troviamo a tre anni dall'inizio del conflitto iracheno a riflettere sugli scenari che questa pagina della cosiddetta guerra al "terrorismo" ha prodotto.

La guerra permanente è frutto della duplice volontà di accaparrarsi le risorse strategiche necessarie per garantire il modello di sviluppo occidentale e basi strategiche fondamentali per futuri interventi.

L'occupazione risulta funzionale allo sfruttamento delle risorse da parte delle imprese commerciali private, le "missioni di pace" e "la ricostruzione" sono parole rassicuranti che nascondono i veri obiettivi, perpetrati attraverso l'uso indiscriminato della violenza.

I soldati americani e i loro alleati, le milizie collaborazioniste locali e i *contractors* (rivisitazione moderna dei mercenari), si sono resi responsabili di brutali azioni di guerra, di sparizioni e di torture ai danni della popolazione. Di fronte a questo drammatico scenario di sottrazione delle proprie terre e delle libertà fondamentali il popolo iracheno risponde con la resistenza.

I continui attacchi alle strutture economico-militari degli occupanti mirano ad impedire il pieno sfruttamento delle risorse, rendendo così "l'affare guerra" il più diseconomico possibile. Infatti se la pioggia di fondi stanziati per la ricostruzione, di cui beneficiano le imprese occidentali, non possono essere ripagati con il controllo delle ricchezze naturali, tutta l'economia di guerra entra in crisi. Comprendere questo passaggio risulta fondamentale per riconoscere l'utilità della lotta armata in Iraq.

Purtroppo questo semplice ragionamento risulta di difficile comprensione in occidente. L'equivalenza tra resistenza e terrorismo che i media propagandano inquina il dibattito politico. Le notizie sugli interessi italiani in Iraq e sulla crudeltà della guerra non ci arrivano quasi mai, ra-

ramente si parla dei piani dell' E.N.I. o delle violenze degli occupanti e i pochi casi eclatanti di cui ci si è occupati sono stati frutto di *scoop* giornalistici o del ritrovamento di filmati e foto scioccanti, come il video sulla battaglia dei ponti a Nassiriya o le foto di Abu-Graib. Al contrario, trovano uno spazio mediatico altissimo tutti i comunicati e le azioni dei gruppi vicini ad Al-Queda.

La manipolazione dell'informazione a fini bellico-commerciali non è certo nuova, i media sono da sempre uno dei campi di battaglia più importanti quando si è in guerra.

Alla necessità di costruire un'immagine mediatica del nemico che giustifichi qualsiasi abuso o costo umano per combatterlo viene associata la volontà di creare paura nei cittadini. Al fine di ottenere maggiore potere e controllo vengono fomentate campagne mediatiche disinformative che tengano alta la tensione e la paura, infatti solo un alto stato di tensione può giustificare provvedimenti speciali che accrescono il potere dei governi e limitino le libertà individuali.

Le vittime principali di queste campagne d'odio sono i soggetti migranti. La cronaca degli ultimi anni ne è la prova, contro di loro si è assistito ad uno stillicidio di azioni poliziesche brutali, fondate su prove dubbie o inesistenti.

Dobbiamo rompere questo meccanismo infernale, il trasformarsi della guerra esterna in guerra interna fa divenire superflua la distinzione perché l'obbiettivo diviene lo stesso: ottenere maggiore potere, maggiore controllo e

maggiori ricchezze per le oligarchie italiane e internazionali. Tutto ciò ci induce a una riflessione sul nostro ruolo come oppositori a questo processo ed in particolare su come il movimento contro la guerra in Iraq possa intervenire su queste dinamiche.

Innanzitutto bisogna notare che l'ampissimo movimento NO WAR che si era sviluppato tre anni fa ha dimostrato nel corso del tempo tutte le sue debolezze. La mancanza di una chiara analisi e l' opportunismo di certe forze politiche, hanno determinato la sua ambiguità su questioni fondamentali come quella della resistenza e della lotta al terrorismo.

Molti di coloro che si dicono contro la guerra e chiedono il ritiro delle truppe dall'Iraq purtroppo fanno proprie anche le torbide equivalenze tra resistenza e terrorismo della propaganda filo-americana, finendo così per non riconoscere l'utilità della lotta armata in Iraq e il diritto alla resistenza contro gli occupanti.

Oggi abbiamo la necessità di ricostruire un movimento contro la guerra che abbia parole d'ordine chiare, che rifiuti la "guerra al terrorismo" e che appoggi la resistenza, riconoscendola come arma concreta in grado di intralciare i piani del grande capitale sulla zona mediorientale.



La guerra a casa... In ogni caso, nessun per dono!

Dedicato a Miguel Contreras, a Abdel Khaled Nakab e a tutti gli immigrati uccisi dai servi di questo sistema di morte

La guerra non è solo sinonimo di aggressione militare ad un paese oltre i confini nazionali, ma è anche un preciso modo di operare da parte di chi ci governa nei confronti di quei soggetti, che una campagna razzista, dipinge come *i nemici all'interno*: i proletari immigrati.

Questo è vero in particolar modo per gli immigrati di origine araba o di religione mussulmana e in generale per quelle porzioni di migranti che si appropriano direttamente di un bisogno primario come la casa e difendono tale conquista, o richiedono percorsi formativi adeguati per i propri figli che tutelino anche la cultura di origine, o ancora che lottano contro la loro detenzione amministrativa all'interno di un CPT.

Se questi immigrati poi lottano e denunciano apertamente la guerra imperialista e l'instaurazione di un sistema di segregazione razziale all'interno del paese in cui vivono rischiano l'espulsione "per gravi motivi di turbamento dell'ordine pubblico".

In questi anni abbiamo assistito ad una escalation di questa strategia di guerra a bassa intensità nell'area metropolitana milanese e a significativi tentati di resistenza, con cui il movimento ha saputo solo in parte saldarsi.

Abbiamo deciso perciò di fornire una breve cronologia ragionata di alcuni rilevanti episodi in grado di far comprendere il profilo di intervento assunto da chi amministra l'esistente.

Le continue retate, i trasferimenti al CPT di via Corelli, le vere e proprie incarcerazioni nei confronti di immigrati che "non ottemperano" alle disposizioni vigenti fissate dall'attuale legislazione in materia di immigrazione, per non parlare degli sgomberi di case occupate sono parte integrante della guerra sul *fronte interno*.

Milano "sotto effetto Pisanu" è una città ancora più invivibile, sta a noi renderla qualcosa di diverso da un sepolcro di catrame e cemento.

Milano non può essere una fucina di precarietà lavorativa e abitativa per coloro che ne costituiscono un esercito industriale di riserva da cui attingere per far marciare l'economia metropolitana.

Se i fuochi delle banlieu francesi sembrano essersi spenti, la rabbia contro questa società securitaria è sempre pronta ad esplodere ed ad estendersi all'interno della fortezza europea.

I recenti omicidi a febbraio di due proletari immigrati "in circostanze poco chiare" ci fanno gridare ancora una volta e a gran voce: *in ogni caso, nessun perdono!*

6 Giugno 2002

Scatta l'operazione "basta nomadi"

Era il 6 giugno 2002 quando scattava l'operazione "basta nomadi" con cui le forze dell'ordine hanno cercato, nella stessa giornata, di cancellare le esperienze di lotta in P.za del Governo provvisorio (una piccola occupazione di 10 famiglie tra italiani, rumeni e magrebini) e la ex-scuola Marchiondi, occupata la notte del 1° giugno dopo lo sgombero della palazzina di via Sapri che resisteva da sei mesi. Dopo la riuscita dei primi due sgomberi, la polizia si concentra nell'attacco finale al campo di via Barzaghi, il luogo di massima concentrazione della comunità rumena a livello nazionale, dove vivevano circa 600 persone. L'obiettivo era esplicito: deportarne circa 350. La comunità però si difende, barrica la strada, contorna il campo di bombole del gas e si arma di bottiglie di benzina, il fronteggiamento dura circa 6 ore; alla fine la polizia cede e abbandona il campo. Dal giorno successivo inizia una frettolosa ricerca di uno stabile da occupare: la vittoria sulle barricate ha dato coraggio e fiducia, con una polizia che non appare più invincibile. Viene occupato e successivamente difeso lo stabile di via Adda...

17 febbraio 2003

Sequestro dell' "imam" di Abu Omar da parte di un commando della CIA

L'imam egiziano Abu Omar viene sequestrato in pieno giorno in via Jenner, trasportato clandestinamente alla base USA di Aviano e da qui in Germania, ora si trova detenuto nelle carceri in Egitto. Sono 22 le ordinanze di custodia cautelare emesse di recente dal Gip di Milano nei confronti di funzionari e agenti Cia responsabili della cattura di Abu Omar, agenti che agirono sotto falso nome e irreperibili. Era dall'agosto-settembre 2002, che i carabinieri avevano iniziato a seguirlo.

Dal 17 febbraio 2003 non viene più intercettato, non sanno più dove sia, fino a quando i carabinieri si accorgono che è stato sequestrato dai servizi segreti Usa.

I carabinieri continuano a scrivere rapporti per 6-7 mesi in cui dicono "intercettazioni senza frutto"!

1 Aprile 2004

Sgombero di via Adda

Dopo numerose e costanti provocazioni da parte delle forze dell'ordine ed una campagna di incitamento all'odio razziale da parte di media e forze politiche viene sgomberato lo stabile occupato di via Adda.

L'intera operazione è un vero e proprio assedio militare.

L'assessore alla sicurezza Guido Manca aveva dichiarato testualmente: « Assicuriamo tutti i cittadini che il bubbone sarà al più presto sanato e la situazione normalizzata ».

Di lì a poco inizia la campagna: Via Adda non si cancella....

Luglio 2004

Rivolta al CPT di via Corelli

Alcuni immigrati del CPT di via Corelli, rifiutano la cena e protestano contro la legge Bossi-Fini. Sale la tensione e la Croce Rossa che gestisce il Centro lascia il campo alle forze dell'ordine. Si rompono vetri, infissi e tavolini, uno straniero salito sul tetto cade, si sloga una caviglia e viene portato all'ospedale San Raffaele, tre agenti rimangono lievemente contusi e 19 immigrati vengono arrestati, alcuni sono stati tradotti a San Vittore, mentre altri espulsi.

È interessante riportare le dichiarazioni del responsabile della Croce Rosse, Alberto Bruno, che rimanda al mittente le accuse di chi da dentro denuncia la scarsa qualità del cibo e criminalizza le proteste dei detenuti: «Il menù è sempre lo stesso da anni con possibilità di variare. Chi non vuole la carne, può trovare alternative. Non solo: la carne di maiale non è mai esistita. Forse si cercava un pretesto per dare fiato alla protesta». «Una protesta annunciata - gli immigrati avevano detto che avrebbero rifiutato il cibo. Poi la situazione è degenerata, il nostro personale di assistenza al centro ha lasciato i settori ed è intervenuta la forza pubblica».

Ottobre 2004

Condanna per un processo farsa a carico di presunti "terroristi islamici"

Uno dei numerosi processi a carico di presunti "terroristi islamici" si conclude a Milano, si tratta dell'appello, con un inasprimento delle pene nei confronti degli imputati, tra cui Ben Attia Nabil, e altri quattro immigrati di religione musulmana.

Il caso di Nabil è paradigmatico: a metà del 2001, la comunità islamica di Milano e Lombardia lo incarica di formare un comitato a sostegno di alcuni musulmani arrestati all'inizio dell'anno, per gestire i rapporti con avvocati e stampa e, cosa non meno importante, sostenere moralmente, "religiosamente" ed economicamente i ragazzi arrestati. Svolgendo tra l'altro un incarico ufficiale di traduttore per conto degli avvocati Maris e Nebbuloni.

Il novembre dello stesso anno viene a sua volta arrestato. In una lettera aperta di Ben Attia Nabil al Pubblico Ministero, nel qual caso, Dambruoso aveva scritto: « Signor P.M., la Comunità Islamica di Milano e Lombardia è stata ripetutamente importunata, infastidita ed aggredita: lei ha violato i diritti di famiglie musulmane residenti nel Nord Italia con continui assalti, perquisizioni dure con mostra di muscoli ed agenti incappucciati che entrano nelle case, armi in pugno, buttando a terra gli uomini, ci sino donne e bambini finiti in ospedale... gli stessi miei bambini se bussano in maniera insolita, si buttano sotto il letto per nascondersi, altri non sorridono più per lo shock subito nel vedere le "teste di cuoio" che maltrattano i genitori, ho saputo di donne che hanno interrotto la gravidanza prematuramente per lo spavento! Un'intera Comunità terrorizzata, che non può presentare denuncia per paura di ritorsioni, e non solo qui in Italia, ma anche nei paesi d'origine... e tutto questo viene da lei giustificato con le informazioni di una fonte confidenziale che indicherebbe la presenza di armi, esplosivi ed aggressivi chimici che poi non sono mai stati rinvenuti! [...]»

Novembre 2004

Rivolta degli ambulanti senegalesi alla Darsena

All'indomani di un vertice alla Prefettura milanese, che formalmente doveva risolvere "il problema della merce rubata e contraffatta" Vigili e Annonaria si presentano in fiera e cominciano a portar via sui loro mezzi la merce degli ambulanti abusivi senegalesi. Gli ambulanti reagiscono e le forze dell'ordine hanno la peggio, dovendo ricorrere agli agenti anti-sommossa.

Inizia un presidio con banchetto di solidarietà di alcuni compagni che quasi ogni sabato monitorerà la situazione in un luogo sempre più militarizzato.

Aprile-Maggio 2005

Corelli's burning

Milano, 8 aprile: in serata, in uno dei settori del centro, Salam, un ragazzo tunisino, accusa un malore. I medici della Croce Rossa non intervengono e lui, per l'exasperazione, si è tagliato ad un braccio. Sanguinava molto, ma l'ambulanza non arriva. I compagni di camerata hanno cominciato a protestare, la Croce Rossa ha aperto la porta blindata e ha lasciato entrare la polizia in tenuta antisommossa. Sono iniziate le "perquisizioni": vestiti gettati ovunque, olio e caffè versati su di essi, foto di famiglia calpestate, un Corano strappato nella stanza-moschea della camerata, persone strattonate, picchiate, fatte inginocchiare e poi fatte camminare in ginocchio. A quel punto, la protesta si è estesa anche nel settore dei trans. Due detenuti sono stati arrestati e portati a San Vittore. In seguito, Gisela, uno dei due arrestati, viene riportato all'interno del centro di via Corelli mentre Mohamed viene trattenuto in carcere e sarà processato per direttissima giovedì 14 aprile. Salam, nonostante la ferita al braccio e nonostante (o soprattutto per) il fatto che la sua testimonianza fosse indispensabile per ricostruire ciò che era successo quella notte all'interno del centro, verrà poi espulso in Tunisia nei giorni successivi.

Sarà l'inizio di una lotta che insieme ad altre città d'Italia svelerà il vero volto segregazionista dello stato italiano e la possibilità di opporvisi efficacemente, coloro che sosterranno la lotta faranno proprie le parole di questi ribelli: «Tutti liberi, non vogliamo più essere prigionieri» e «i CPT devono essere chiusi!»

13 Maggio 2005

La guerra ai Rom...

Una grossa squadra di carabinieri operanti nella zona nord-est dell'hinterland milanese, fa irruzione presso la cascina occupata da circa 150 rom rumeni, reduci dallo sgombero di via Adda del 1° aprile 2004. Il motivo dell'irruzione è molto semplice: rastrellare e terrorizzare le persone presenti. Tutti i maschi vengono prelevati e accompagnati in varie caserme sparse sul territorio.

Dopodiché, una squadra speciale passa alla distruzione sistematica degli effetti personali degli abitanti. Infrastrutture in legno distrutte, televisori giù dalle finestre, materassi in terra.

Ovviamente tutto questo si accompagna ai "soliti" maltrattamenti e insulti a cui la vanda delle forze

dell'ordine nostrane ci ha abituati da tempo. L'operazione prosegue con il trasporto di una parte delle persone rastrellate in Questura dove, presumibilmente verranno suddivise in persone a cui dare un foglio di espulsione, da trasportare in Corelli o da arrestare, per effetto della Bossi-Fini.

17 Maggio 2005

Sgombero di un dormitorio

In mattinata viene sgomberato, con l'intervento più che massiccio delle forze di polizia, il dormitorio di via Maggianico. Oltre 130 persone sono state identificate (e forse denunciate) trovandosi per strada.

Settembre 2005

La mancata apertura della scuola di via Quaranta

Viene interdetta pretestuosamente a pochi giorni dall'inizio dei corsi l'apertura della scuola araba *Fajr* in via Quaranta: istituto di tipo consolare che vanterebbe circa 500 iscritti e applicherebbe i programmi in vigore in Egitto e l'insegnamento della lingua italiana. Le famiglie decidono di fare lezioni ai figli per strada di fronte l'edificio, ma non si riesce a trovare una soluzione dignitosa.

Contro le famiglie che decidono di intraprendere questa lotta, si scatena la canea xenofoba e razzista a livello nazionale e scendono in campo due futuri premiati dell'Ambrogino d'Oro: Maghdi Allan e Oriana Fallaci...

22 settembre 2005

Si conclude il processo ai ribelli di via Corelli

Con pesanti condanne, sgombero dell'aule e cariche della polizia all'interno del tribunale che hanno visto la risposta determinata dei compagni si è concluso il processo ai 22 immigrati arrestati in maggio, in una città che avrebbe visto di lì a poco la prima esercitazione anti-terror in Italia, e in cui, La Lega Nord pensava, il sabato successivo, di sfilare impunemente lungo viale Padova in un quartiere popolare abitato in buona parte da immigrati arabi e lanitos.

La lotta contro i CPT e la società che li genera era proseguita dalla primavera scorsa dentro e fuori le mura del carcere di S. Vittore, così come dentro le aule del tribunale e nelle strade.

14 Novembre 2005

L'occupazione di via Adda ancora nell'occhio del ciclone

Giovedì 10 novembre 3 membri dell'ex-consiglio di via Adda (oggi alla testa dell'occupazione in cascina Bareggiate) sono stati arrestati con l'accusa di furto, favoreggiamento di immigrazione clandestina e sfruttamento di minori.

Le indagini tuttora non sembrano poter provare nulla di concreto a loro carico, se non il concorso in furto di una caldaia.

10 Dicembre

Daki espulso

All'alba Mohamed Daki, imputato al processo d'appello conclusosi con la sua assoluzione avanti la Corte d'Assise d'Appello di Milano il 29/11/2005, viene

espulso per la sua presunta pericolosità sociale, per due giorni è di fatto "desaparecido" in Marocco.

Daki, aveva denunciato precedentemente di essere stato prelevato dal carcere di Como, dove si trovava in esecuzione della misura della custodia cautelare in carcere, al palazzo di giustizia di Milano, nell'ufficio del Pubblico Ministero Dott. Stefano Dambruoso, dov'è stato interrogato, senza la presenza del suo difensore, da lui espressamente richiesta e negategli, da numerose persone qualificate come agenti americani.

L'espulsione di Daki, come quella di altri immigrati, tra cui l'imam di Torino, Bouriqi Bouchta, espulso ai primi di settembre, è stata possibile grazie all'approvazione del decreto poi convertito nella legge n.155 del 31 luglio 2005, universalmente conosciuta come "Legge Pisanu".

27 Dicembre

Sgombero di via Lecco e le sue conseguenze

La mattina la polizia in assetto antisommossa ha sgomberato lo stabile di via Lecco 9, occupato dallo scorso 15 novembre da 270 rifugiati africani, per lo più provenienti dal Sudan, Eritrea, Etiopia. Centinaia di persone – tra cui donne e bambini – sbattute in mezzo alla strada, al freddo e alla neve.

Inizia per questi immigrati un vero e proprio inferno che li porterà a cercare di varcare il confine con la Svizzera in piena notte. Non si è ancora trovata una soluzione dignitosa per la loro sistemazione al limite della detenzione amministrativa "umanitaria".

Febbraio 2006

Milano città di morte...

Nel giro di poche settimane vengono uccisi dalla polizia due immigrati in circostanze poco chiare.

Sabato 4 febbraio alle 10.45 due marescialli in borghese della sezione Catturandi si sono recati nella casa di Miguel Contreras in via Monte Lungo per condurlo a San Vittore, dove avrebbe dovuto scontare una pena di 4 mesi per violazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, per poi essere deportato nel suo paese natale, il Perù.

Miguel Contreras, secondo la versione ufficiale, ha cercato di fuggire dalla finestra, ma la grondaia a cui era attaccato è ceduta e si è schiantato a terra, morendo. L'unica testimone del fatto, oltre ai due carabinieri, una ragazza sudamericana è stata poi subito condotta in caserma per il rimpatrio coatto poiché clandestina.

Lunedì 27 febbraio, viene ucciso Abdel Khaled Nakab, il proiettile che l'ha ucciso ha fatto un buco largo tre dita nella parete dell'ingresso del «residence» di via Cavezzali 11. Più che un residence, un alveare malmesso di 200 mini alloggi, non occupati abusivamente ma affittati a caro prezzo ad immigrati di tutte le nazionalità. 700 euro al mese, chi non paga viene sbattuto fuori e gli viene spaccato tutto. Sono i metodi abituali della casa. A sparare è stata la pistola di V.P., 42 anni, portinaio-guardia giurata, uno dei sei assoldati dalla «Mercantile Ambrosiana» che, c'è scritto sul cartello, «vende-affitta» gli alloggi dello stabile.

BASI DI GUERRA SUL TERRITORIO LOMBARDO

ABBIAMO VOLUTO SINTETICAMENTE ILLUSTRARE IL RUOLO DELLA BASE MILITARE NATO A VARESE CHE HA UNA FUNZIONE CENTRALE NELL'OCCUPAZIONE DELL'AFGHANISTAN, PAESE CHE VEDE L'ITALIA PRESENTE CON IL PROPRIO CONTINGENTE.

QUESTA NON È L'UNICA BASE O CASERMA CHE HA UN RUOLO IMPORTANTE IN LOMBARDIA NELL'ATTUAZIONE DELLE STRATEGIE MILITARI D'OCCUPAZIONE DI PAESI COME L'IRAQ, L'AFGHANISTAN E I BALCANI.

VOGLIAMO QUI RICORDARE LA BASE DI GHEDI A BRESCIA E LA CASERMA COL DI LANA A CREMONA, SEDE DEL X° REGGIMENTO GENIO GUASTATORI.

LA PRESENZA DI TALI BASI E DI ALTRE SUL NOSTRO TERRITORIO È DI PER SÈ FORIERA DI GUERRA ALL'ESTERNO E ALL'INTERNO, COME IL LORO RUOLO NEI SEQUESTRI DI IMMIGRATI OPERATI DALLA CIA HA RECENTEMENTE EVIDENZIATO.

LA LORO PRESENZA IMPLICA UNA MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO CIRCOSTANTE E UN REALE PERICOLO PER COLORO CHE SONO COSTRETTI A VIVERE IN PROSSIMITÀ DI QUEI LUOGHI, COME L'ESPOSIZIONE A MATERIALE NOCIVO CON CUI VENGONO PRODOTTI GLI ARMAMENTI O LA CIRCOLAZIONE DI MEZZI MILITARI E DEI MILITARI STESSI NELLE CITTÀ.

LA PRESENZA INQUINANTE DELL'URANIO IMPOVERITO E LA TRAGEDIA DEL CERMIS NON DEVONO ESSERE RIMOSSE!

LA BASE NATO DI SOLBIATE OLONA E IL NATO RAPID DEPLOYABLE CORPS-ITALY

Nel 2001, a seguito della richiesta della NATO di dotarsi di Comandi ad elevata prontezza operativa, il Comando Forze di Proiezione, già 3° Corpo d'Armata, viene riordinato in Corpo d'Armata di Reazione Rapida, che sostiene una intensa attività addestrativa e di esercitazioni nell'ambito di un lungo processo di Certificazione che lo porta ad acquisire la Full Operational Capability nel dicembre del 2002 con il nominativo di NATO Rapid Deployable Corps - Italy (NRDC-IT).

Il NRDC-IT è un comando multinazionale costituito per il 70% da Ufficiali e Sottufficiali italiani e per il restante 30% da personale straniero proveniente da 10 nazioni alleate: Germania, Grecia, Ungheria, Paesi Bassi, Portogallo, Polonia, Spagna, Turchia, Regno Unito e Stati Uniti.

Viene utilizzato come comando sempre disponibile per interventi multinazionali in aree di crisi in base quanto stabilito dal Consiglio del Nord Atlantico (NAC, North Atlantic Council). Il NRDC-IT è un Comando NATO alle dipendenze del Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa (SACEUR), presso SHAPE (Supreme Headquarters Allied Powers Europe) situato in Belgio.

Il NRDC-IT è stato costituito per far fronte, in caso di necessità immediata, allo schieramento di una forza multinazionale in un'area di crisi. Deve essere pronto a condurre operazioni difensive, offensive, in supporto della pace, di supporto umanitario ed altre operazioni sia dentro che fuori l'area di responsabilità dell'Alleanza Atlantica, in base a quanto stabilito dal comandante NATO della missione. In tempo di pace il Comando non dispone, a meno dei supporti garantiti dall'Esercito Italiano, di forze permanentemente assegnate, ma di unità cosiddette "affiliate" a cui il Comandante del NRDC-IT può emanare direttive con particolare riferimento all'addestramento. Tale autorità gli è garantita dal Memorandum of Understanding (MoU) stipulato dall'Italia con le altre Nazioni che contribuiscono alla costituzione del Comando.

Al momento il Comando NRDC-IT ha due Divisioni affiliate: una italiana ed una britannica. Caratteristica di questo comando è quella di essere proiettabile in ogni parte del mondo in soli 30 giorni e di gestire un esercito di 60.000 uomini. Il comando è costituito da circa 400 ufficiali e sotto-ufficiali provenienti da 11 paesi facenti parte della NATO e da un comando di supporto di circa 2.000 uomini. Il Comando NRDC-IT ha già inviato ai primi di luglio 2004 un gruppo di ufficiali in Afghanistan per una ricognizione dell'area di schieramento del dispositivo di rinforzo italiano (circa 1.000 militari) che è partito a settembre.

LA MISSIONE ISAF IN AFGHANISTAN E LA BASE DI SOLBIATE OLONA

A novembre del 2004 i paesi membri dell'Alleanza Atlantica avevano stabilito i futuri avvicendamenti di comando nell'ambito della Forza NATO a Kabul tra il 2005 e il 2007.

In questo incontro è stato deciso che il NATO Rapid Deployable Corps-Italy(NRDC-IT) avrebbe assunto la leadership della missione ISAF in Afghanistan dall'agosto del 2005.

Questa scelta venne fatta per dare continuità e stabilità alla missione ISAF in un momento in cui la NATO stava preparandosi ad ulteriori ampliamenti del settore di competenza, in particolare verso la zona ovest del paese. «Il Quartier Generale di NRDC-IT» ci informa "Rivista Italiana Difesa" sul numero di giugno 2005 del 2005 «fornirà al comandante, il Gen. Mauro del Vecchio, un terzo dei 600 uomini per il supporto logistico. Complessivamente questo comando sarà composto invece da 800 uomini, con turni di permanenza della durata di 9 mesi. Le truppe dell'ISAF sono composte da 8.000 uomini provenienti da 37 paesi (sia appartenenti alla Nato, sia esterni)».

Dal 6 al 13 maggio si è svolta presso la NRDC-IT di Solbiate Olona l'esercitazione "Eagle Action '05" che ha concluso una preparazione di 6 mesi, in vista della guida della missione ISAF da parte della NRDC-IT, iniziata il 4 agosto e che si concluderà nel maggio del 2006.

I signori delle macerie. La ricostruzione irachena e gli interessi italiani

La guerra imperialista, si sa, è soprattutto un grande affare economico. Nel caso dell'Iraq, gli interessi economici dietro la decisione di scatenare questa aggressione erano palesi anche agli occhi più ingenui. L'Italia, grazie al definitivo imprimatur guerrafondaio costituito dalla partecipazione all'aggressione alla Jugoslavia (governo D'Alema, tanto per non dimenticare...), ha negli anni berlusconiani stretto un patto d'acciaio con gli USA, garantendosi di poter partecipare al ricco banchetto della ricostruzione in Iraq.

Ma non sempre la storia gira come vorrebbero i padroni del mondo, soprattutto se di mezzo ci sono popoli che resistono.....

Italiani brava gente?

Già prima della caduta del governo iracheno, nelle sale dei bottoni dei governi impegnati nella guerra e delle imprese che la sponsorizzavano, fervevano le previsioni di lautissimi guadagni e i preparativi di progetti economici, in primis sul settore petrolifero. A "missione compiuta", ossia con l'inizio dell'occupazione militare che vede l'Italia al terzo posto in quanto a numero di soldati partecipanti, tali progetti iniziano a prendere forma. La parte del leone la fanno, ovviamente, gli anglo-americani:

a capo del paese viene posta una "Autorità provvisoria" con a capo lo statunitense Paul Bremer, che inizia a stipulare accordi economici con la "coalizione" affidando il ruolo di contrattisti principali ad imprese come la Halliburton, la Bechtel, la Kellogg&Brown ecc. Agli alleati, la spartizione della torta riserva il ruolo di subappaltatori.

L'entusiasmo per la rapida "vittoria" è alle stelle e si percepisce chiaramente sul versante ricostruzione: è tutto un fiorire di studi, pubblicazioni, siti web (www.ricostruzioneiraq.it), fiere e incontri, nei quali si celebra la certezza di veder presto fluire nelle proprie tasche i ricchi proventi fatti sulla pelle degli iracheni.

In Italia, viene costituita nel marzo 2003 la Task Force italiana per l'Iraq di cui fanno parte rappresentanti della Presidenza del Consiglio, del Ministero Affari Esteri, Ministero della Difesa, Ministero dell'Economia, Ministero delle Attività produttive, Ministero della Salute e dell'Ambiente. Oltre che nell'Amministrazione centrale della CPA a Baghdad l'Italia è presente nella regione sud del Paese, a Bassora, dove ricopre il ruolo di Vice - Governatore, e nella Provincia di Dhi Qar, il cui capoluogo è Nassirya, con l'incarico di Vice - Coordinatore.

La famelicità degli imprenditori nostrani non è seconda a nessuno: una lista di 350 imprese interessate a partecipare a sub-appalti per la ricostruzione irachena è stilata dalla Confindustria, mentre sono almeno 5 le imprese indicate dai general contractors americani come loro partner: Ansaldo Energia, la Astaldi, la Fata Group, la GTT e la Tekind.

Anche le FS dei continui disastri ferroviari in Italia sono interessate all'affare: all'Italia viene affidata la stesura di un piano per le reti dei trasporti nel nuovo Iraq, che il ministro Lunardi affida alle FS, prevedendo tra i vari progetti addirittura una TAV irachena che colleghi Mosul, Baghdad e Bassora. La gente della Val Susa ha trovato in Iraq dei degni compagni di lotta, e di questo progetto si sono perse le tracce....

Alla banca S.Paolo di Torino viene affidato il ruolo di banca agente per la gestione degli strumenti commerciali degli esportatori italiani, mentre un apposito fondo, inizialmente di 500 milioni di euro (soldi pubblici, ovviamente), viene dal governo messo a disposizione della SACE (Servizi Assicurativi del Commercio Estero) per offrire una copertura assicurativa alle aziende che parteciperanno al banchetto iracheno.

Nel gennaio 2004 si svolge ad Amman, Giordania, la fiera internazionale Outreach 2004 dedicata alla ricostruzione nella quale l'Italia è presente con 76 imprese espositrici sotto l'egida del Ministero per l'attività produttive, con un manifesto pubblicitario dal vago sapore imperiale con foto dei contorni geografici dell'Iraq che sfuma sullo sfondo del Colosseo.

L'ENI e la rapina del petrolio

L'azienda petrolifera italiana, con sede a S. Donato milanese, non poteva non giocare il ruolo principale in questa guerra per il petrolio.

Da tempo l'azienda petrolifera aveva messo gli occhi sui campi petroliferi a Nassiriya. All'ENI quel giacimento da 300mila barili al giorno e con riserve tra i 2 e i 2,6 miliardi di barili interessava già ai tempi del regime di Saddam, ma dopo la guerra l'azienda italiana ha riaperto il negoziato con gli americani di Paul Bremer e con il ministero del Petrolio Iracheno.

Il contingente a Nassiriya è costato, nel solo 2003, 232 milioni e 451 mila euro, mentre la "copertura umanitaria" spacciata all'opinione pubblica come il vero scopo della presenza italiana in Iraq è costituita dall'ospedale della Croce Rossa a Bagdad, è costata 21 milioni 554 mila euro.

Entro la metà del 2006 il governo iracheno si prepara a siglare accordi con le più grandi compagnie petrolifere occidentali, tra cui l'italiana ENI, per av-



viare la produzione in 11 campi petroliferi nel Sud del Paese. Nel caso dello sfruttamento del giacimento di Nassiriya da parte dell'ENI, è stato calcolato che le mancate entrate per lo Stato iracheno oscillerebbero tra i 2,3 ai circa 6 miliardi di dollari, pari rispettivamente all'8 ed al 20 per cento del bilancio annuo attuale dell'Iraq. Un vero saccheggio delle risorse del popolo iracheno!

L'evoluzione dell'intervento imperialista italiano in Iraq si caratterizza sempre più come una "guerra economica". Il possibile "ritiro delle truppe" non avverrà come risultato di un movimento di massa contro la guerra imperialista che nel nostro paese si è purtroppo affievolito, né per scelte politiche di un probabile governo di centro-sinistri che ha già giurato la propria fedeltà atlantica e sionista.

In realtà il Ministro della Difesa Martino ha già annunciato la progressiva riduzione del contingente italiano a Nassiriya, ed il passaggio - nella seconda metà del 2006 - alla nuova fase - Nuova Babilonia - di investimenti privati sotto tutela militare. La strategia italiana, caratterizzata dall'uso dello strumento militare divenuto "rischioso" a fronte di una resistenza sempre più forte, assumerà un tono più dimesso, magari sotto copertura ONU, puntando a salvare il bottino dal naufragio imminente della spedizione militare targata USA. Questa rappresenterà la terza fase della partecipazione italiana alla guerra all'Iraq. La prima fase, in occasione dell'attacco anglo-americano, era quella della legittimazione politica e morale della guerra illegale, la seconda aveva l'obiettivo - attraverso l'invio del contingente italiano - di controllare una fetta di territorio per partecipare alla spartizione delle risorse naturali e dell'economia del Paese, la terza, quella prossima, segnerà il passaggio all'incasso. La presenza italiana sarà duplice. Verrà costituito un *Provincial Reconstruction Team* (PRT) a Dhi Qar, ovvero una struttura civile-militare, già sperimentata con scarsi risultati dall'Italia in Afghanistan, la cui ispirazione di fondo sarebbe quella di conquistare le menti ed i cuori irakeni.

L'altro aspetto, più imprenditoriale, comprende la



costruzione a Nassiriya di un'area attrezzata per le strutture economiche italiane, una sorta di riedizione neoliberalista dei vecchi protettorati d'oltremare, in cui a farla da padrona sarebbe l'ENI.

I profitti della ricostruzione: un miraggio del deserto iracheno

Fortunatamente, gli arroganti entusiasmi imperialisti degli inizi si sono via via spenti, di fronte a una realtà che in tre anni si è totalmente capovolta.

Se il Fondo Monetario Internazionale nell'agosto scorso era arrivato alla conclusione che "le violenze hanno dissuaso gli investitori e atrofizzato il commercio"; se le perdite nel settore petrolifero, dalla caduta di Saddam Hussein assommano a 20 miliardi di dollari a causa dei sabotaggi alle infrastrutture da parte degli insorti; se Condoleezza Rice giusto un mese fa (febbraio 2006) ha dovuto ammettere a denti stretti che "le *modifiche sopravvenute, soprattutto la situazione della sicurezza, hanno cambiato le prospettive*", tutto questo lo si deve alla presenza di una resistenza organizzata, incisiva e che gode di un vasto sostegno di massa. La resistenza irachena ha minato alle fondamenta gli scopi dell'intervento imperialista e ha duramente colpito i padroni anche nostrani che si erano avventati come sciacalli sul corpo del popolo iracheno; in questo c'è una oggettiva saldatura di interessi con quelli dei proletari e degli sfruttati anche nella metropoli imperialista.

CHI STA IN ALTO DICE: PACE E GUERRA

Sono di essenza diversa.
La loro pace e la loro guerra
son come vento e tempesta.
La guerra cresce dalla loro pace
come il figlio dalla madre.
Ha in faccia i suoi lineamenti orridi.
La loro guerra uccide quel che alla loro pace è sopravvissuto.

Bertold Brecht

Contributo del gruppo di lavoro su "Guerra e Resistenza" per le giornate di mobilitazione in ricordo di Dax